

Il caso Belle Steiner
di Benoît Jacquot

Con G. Canet, Charlotte Gainsbourg
Durata: 100'
Giallo
(Francia)

Inimitabile Simenon: dopo 170 film ispirati al grande scrittore francese, con o senza Maigret, ancora stupisce il suo modo di raccontare le deviazioni della coscienza partendo da un ingorgo di traffico emotivo in cui il semaforo è quello sessuale. Ne *Il caso Belle Steiner*, ispirato a un romanzo del '52 (Adelphi), la storia si svolgeva originariamente in Usa, nel film di Benoît Jacquot torna in Francia.

Torna nell'apparentemente sonnolenta e perbenista provincia piena di pulsioni segrete, quella raccontata da Chabrol, vedi il *Tagliagole*: il delitto perfetto: una ragazza 18enne ospite in casa di amici, viene trovata nuda e strangolata in una sera di pioggia quando c'era nel suo studio solo Pierre a studiare. Si fa in fretta a demolire la rispettabilità di un professore anche se insegna nel liceo Simenon, la stima globale di un paese viene meno di fronte al silenzio dell'unico sospetto, che si dichiara innocente ma incastrato dentro l'ingranaggio mediatico, schiacciato in egual misura dai social, dai pettegolezzi e dalla sua rispettabile anaffettività.

Misteri e segreti del patrimonio genetico di Simenon sono affidati alla gran classe seduttiva di Guillaume Canet.

perno espressivo di una storia di oscure pulsioni, mentre Charlotte Gainsbourg lancia molti ami nel mare dei forse e perché, fra infiniti disagi. E c'è, oscura legge del desiderio, una cavaliere che porta subito, la madeleine, alla perfida Stanwyck della *Fiamma del peccato*.

Maurizio Porto

Chi ha ucciso la ragazzina Belle, ospite di Cléa e Pierre (Canet/Gainsbourg, in sfida di bravura), d'incerto e ambiguo ménage? La notte del delitto in casa c'è solo lui, prof di matematica un po' voyeur... Giallo, da Simenon (*La morte di Belle*, 1952), ma asciugato dai dettagli psicologici e spinto a descrivere l'indifferente freddezza di

Pierre («Se sono innocente, perché preoccuparsi?») e l'ambivalente legame con Cléa. Avviso ai naviganti: ogni spettatore deve scegliere la soluzione del caso.

S.D.



» Appartato nel suo studiolo, Pierre (Guillaume Canet) sta per ore di fronte a un caos di formule scritte con il gesso su una lavagna. È un matematico e da tempo cerca di "ridurre a modello" la questione del caso e della probabilità. Potrebbe essere questo l'elemento narrativo centrale di *Il caso Belle Steiner* (*Belle*, Francia, 2024, 100'), che Benoît Jacquot e il cosceneggiatore Julien Boivent hanno tratto liberamente da *La morte di Belle*, di Georges Simenon.

La vicenda non è ambientata negli Usa, come quella del romanzo, ma nella provincia francese. Pierre e la moglie Cléa (Charlotte Gainsbourg) ospitano nella loro casa la figlia di un'amica, Belle, che frequenta il liceo dove lui insegna. Una mattina i due trovano la ragazza morta nella sua camera. Nessuno ha udito nulla. Cléa è stata fino a tardi da amici, Pierre è rimasto fin quasi

a mezzanotte davanti alla sua lavagna. La porta di casa non è stata forzata. La polizia non ha tracce, ma sospetta che Pierre sia l'assassino. Lui nega, senza emozioni, come se la cosa non lo riguardasse. E senza emozioni resta di fronte all'ostilità che gli monta contro in tutta la città, fino a diventare odio. La sola che gli creda è la moglie. L'indifferenza di Pierre è enigmatica. Potrebbe essere prova di innocenza, ma anche di colpa, come immaginano i suoi amici.

Di questa ambiguità, mantenuta dalla sceneggiatura per gran parte del racconto, resta un'ombra anche alla fine. La macchina da presa indugia più volte, e a lungo, su lui fermo davanti alle sue formule. Questo gli interessa davvero, non difendersi dalle accuse, ma dominare il caos dei segni bianchi, fare ordine in una dimensione di disordine, priva di certezze, forse soprattutto emotive. Un'intuizione potrebbe essere risolutiva, estraniarsi dal caos, introdurre nel nero della lavagna un elemento esterno e fermo, e da lì farsi padrone del disordine, ridurlo a modello. A noi pare che così arrivi a fare, cercando e in qualche modo introducendo nella sua vita un elemento esterno, estraneo, un punto fermo che riduca a modello anche le sue emozioni, e da lì tornando alla sua Cléa.

Roberto Escobar

La letteratura migliore non smette di interrogarci, ovvero di darci del tu in parole, opere e,

segnatamente, omissioni. Era il 1957 quando Georges Simenon licenziò *La morte di Belle* (Adelphi), precipitando in un lido cottage di una cittadina americana una terribile evenienza, la morte della diciottenne Belle Sherman, e una altrettanto terribile evidenza, il professor Spencer Ashby - che ospitava la giovane, figlia di un'amica della moglie - era solo in casa con lei. Non era nuovo, Simenon, a trasporre su pagina l'ossessione, qui declinata al sociale secondo i gradi del (pre)giudizio popolare: sospetto, colpevole, certamente colpevole - in barba alla presunzione d'innocenza. Non è la prima volta che Belle trovi riparo sullo schermo - nel 1961 con *Chi ha ucciso Bella Sherman?* per la regia di Édouard Molinaro, nel 2009 con il televisivo *Jusqu'à l'enfer* - ma certamente, e non solo per motivi strettamente cinematografici, questo *Il caso Belle Steiner* assume preminenza.

Il gran belga tradotto in 47 lingue per 550 milioni di copie vendute nel mondo concede qui e ora alla coppia di provincia francese Guillaume Canet e Charlotte Gainsbourg il fondamentale compito di farsi paesaggio umano e tragedia sorda, se non meccanica. Si strizza l'occhio a Hitchcock e Chabrol, spingendo più in là la detection per rimestare nel delitto e castigo, ma alla regia non ci sono tali altisonanti nomi, bensì il meno noto eppure comprovato Benoît Jacquot, che alla propria macchina da presa concede parimenti sospensione dal

IL CASO BELLE STEINER

FILM Benoît Jacquot adatta per lo schermo il romanzo di Georges Simenon *La morte di Belle*, 1952, filtrandolo con *Eyes Wide Shut*, 1999. Se nel libro protagonista assoluto era il marito, nel film diventa la coppia. Non solo Pierre, l'ottimo Guillaume Canet, ma anche Cléa, la straordinaria Charlotte Gainsbourg, è personaggio che si carica di un'ambiguità assente nel romanzo, tanto che lo stesso nome, Cléa, richiama il francese clé, ossia "chiave", come se fosse proprio lei il grimaldello con cui aprire il mistero della morte di Belle, diciottenne ospite in casa, che una sera, tornando dal cinema, viene trovata strangolata nella propria stanza. L'unico testimone è Pierre, perché Cléa era uscita a giocare a carte con gli amici, mentre lui, immerso nella passione per la matematica, se ne stava in casa da solo. La razionalità di Pierre è messa a dura prova dall'indagine: che le autorità tessonno su di lui, e dall'emergere del desiderio sessuale, che incrina la sua regolarissima vita quotidiana. Desiderio a cui la moglie, pur dietro le quinte, non è estranea, come fosse proprio lei - l'ultima inquadratura del film forse lo dimostra - la chiave di volta di tutto. Jacquot realizza un noir teso e sofisticato, giocando con i colori, il rosso specialmente, ed eliminando tutto il *côté* psicologico presente nel libro, dove il protagonista scontava un problematico rapporto con il padre morto, per delegare invece all'occhio dello spettatore il punto di vista del racconto mentre questo si svolge. Inserendo un enigmatico brano musicale, che sta sospeso dentro e fuori del film, ennesima spia di un disagio mirato, quello della borghesia anestetizzata del nostro tempo. **FLAVIO DE BERNARDINI**
TITOLO ORIGINALE *Belle*; PRODUZIONE Francia 2024 REGIA Benoît Jacquot
SCENEGGIATURA Benoît Jacquot, Julien Boivent, CAST Guillaume Canet, Charlotte Gainsbourg, Kamel Laadaili, Pauline Lygis DISTRIBUZIONE Europictures
GIALLO / DRAMMATICO DURATA 100'

HUMOR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 8
•••	•••	•••	•••	•••	•••

DAL MEDESIMO ROMANZO DI SIMENON
Édouard Molinaro ha tratto nel 1961 *Chi ha ucciso Bella Sherman?*

giudizio e ambiguità morale. Pierre (Canet) è davvero l'ordinario, perfino dimesso se non sfigato professore di matematica e Cléa (l'adorata Gainsbourg) la negoziante di occhiali e devota - con licenza di scopatine - mogliettina? Vai a sapere, ma l'irreprensibilità conosce il fuoricampo, che *Il caso Belle Steiner* si vede con il beneficio del dubbio, che contestualmente è un bel traguardo.

Recitato sottotraccia da Canet e pure Gainsbourg, fotografato con palette scialba, domiciliato nell'incertezza della pena, il noir ha qualche ele-

mento di accessorio interesse, evocato dal cartello inserito prima dei titoli di coda: "L'equipe del film condanna qualsiasi forma di condotta aggressiva e molestie e esprime solidarietà alle vittime e alla libertà della loro parola". Nota a margine del #MeToo o disclaimer categorico? La seconda, ad avvalorare il cortocircuito tra finzione e realtà, tra arte e vita: Jacquot nel 2024 è stato accusato dalle attrici Judith Godrèche, Isild Le Besco e Julia Roy di violenza sessuale, anche di minorenne. Altre attrici gli hanno addebitato accuse di molestie, violenze psicologi-

che e fisiche, e il regista parigino classe 1947 è stato incriminato per stupro nel luglio del 2024.

Con Europictures nelle nostre sale, ancora inedito - la presa di distanza di Canet non ha aiutato - in Francia, il film non se la passa bene: vittima collaterale, pena del contrappasso, e chi più ne ha più infierisce. Siamo alle solite, si può, si deve separare l'opera dal regista, l'arte dalla casella giudiziaria? E - o tempora, o mores - è opportuno? Avviato come adattamento, arriva come documentario preterintenzionale. Lo strano caso *Belle Steiner*.

» Federico Pontiggia

A SCUOLA DI CINEMA

Destinato all'invisibilità, non sostenuto dal protagonista (Guillaume Canet si è dissociato dal film, non solo dal suo autore), infine cancellato: a oggi l'Italia è l'unico paese in cui è stato distribuito *Il caso Belle Steiner*, l'ultimo Benoît Jacquot, presentato lo scorso novembre negli Stati Uniti al Fort Lauderdale Festival. C'è un cartello, sui titoli di coda: un avviso tramite cui la troupe e i produttori condannano ogni forma di molestia. Giustamente. Jacquot, come sapete, è stato accusato di abusi sessuali ai danni di quattro donne: Judith Godrèche, Julia Roy, Vahina Giocante, Isild Le Besco, due delle quali al tempo minorenne. Lasciamo alla magistratura il compito di giudicare l'uomo. Del film, libero adattamento di un Simenon già portato sul grande schermo nel 1961 da Édouard Molinaro (*Chi ha ucciso Bella Sherman?*), possiamo dire, semplicemente, che è un cinema oggi al tramonto, prossimo alla scomparsa. Un film in cui tutto è ridotto all'essenza e all'opacità, un cinema che non mostra e non dimostra, ma suggerisce, insinua, attiva, provoca, persiste, non appaga. Un cinema che si ostina a pensarsi come spazio da far abitare allo spettatore, uno spazio di riflessione su se stesso e sul linguaggio. Non un prodotto di consumo. C'è un uomo, un professore, seduto nella sua cantina, una notte come un'altra. C'è una lavagna, lì a fianco, con formule d'una matematica irrisolta. E ci sono due finestre: da una lui osserva una donna, nuda, in un bagno nel condominio di fronte. Nell'altra, laterale, appare la Belle del titolo, che fa dei gesti confusi prima di rientrare. Sia lui sia noi la guardiamo sovrappensiero. L'indomani si scopre che la giovane, ospite della casa del protagonista e della moglie, è stata assassinata. Ma da chi? Negandosi del tutto alla cronaca e alla scrittura psicologica, e dunque ponendoci di fronte ai corpi e ai comportamenti

dell'uomo e della compagna (Charlotte Gainsbourg) come a degli enigmi che non si dicono a parole, Jacquot fa sì che lo spettatore sia portato a confrontarsi con le immagini, i movimenti, i dettagli che non capisce proiettandosi nel film, cercando di comprendere, di interpretare, di soppesare ipotesi e (anche sue) pulsioni, *what if* e *ma io*. Altro che realtà virtuale: in fin dei conti il film è tutto, è *solo*, in quello spazio, in quel set che è un vero e proprio teatro psicanalitico, tra quelle due finestre. Sul finale, durante, un amplesso, una donna chiede al protagonista di stringerle il collo: lui lo fa. E la vede, come noi, morta. Cos'è, quello? Un *re-enactment* del reato commesso? O la scena che i sospetti han immaginato e che si fa reale? Il film tace. Non ci dice, chiaramente, qual è la consistenza delle immagini. Può essere che Jacquot abbia voluto anticipare la cronistoria delle accuse a lui rivolte. Ma non ci interessa, ora, la morale: per quella ci sono, per fortuna, gli appositi tribunali. Intanto, in quelli della fiction, al banco degli imputati ci sono tantissimi professori: qui, in *La sala professori*, *Silenziol*, *Una spiegazione per tutto...* ma anche a suo modo in *Muori di lei*. Come a ribadire che quel che conta oggi è essere a misura di studente, quindi di pubblico, quindi di consumatore. In un numero dedicato anche al rapporto tra cinema e scuola lo dobbiamo sottolineare: il professore messo in scena dai film è una figura di crisi, oggi, come un ingombro, un ostacolo, un capro espiatorio, un elemento che media e che dunque deve scomparire. Anche il cinema, un cinema che non è fatto per essere consumato, che non è appagante, che esige, è nella stessa situazione. Teniamoci quello insofferente di questo *cattivo maestro*, perché l'uomo può essere colpevole (e che la giustizia faccia il suo corso), ma il film (e tutto questo cinema al tramonto) no. **W**

GIULIO SANGIORGIO